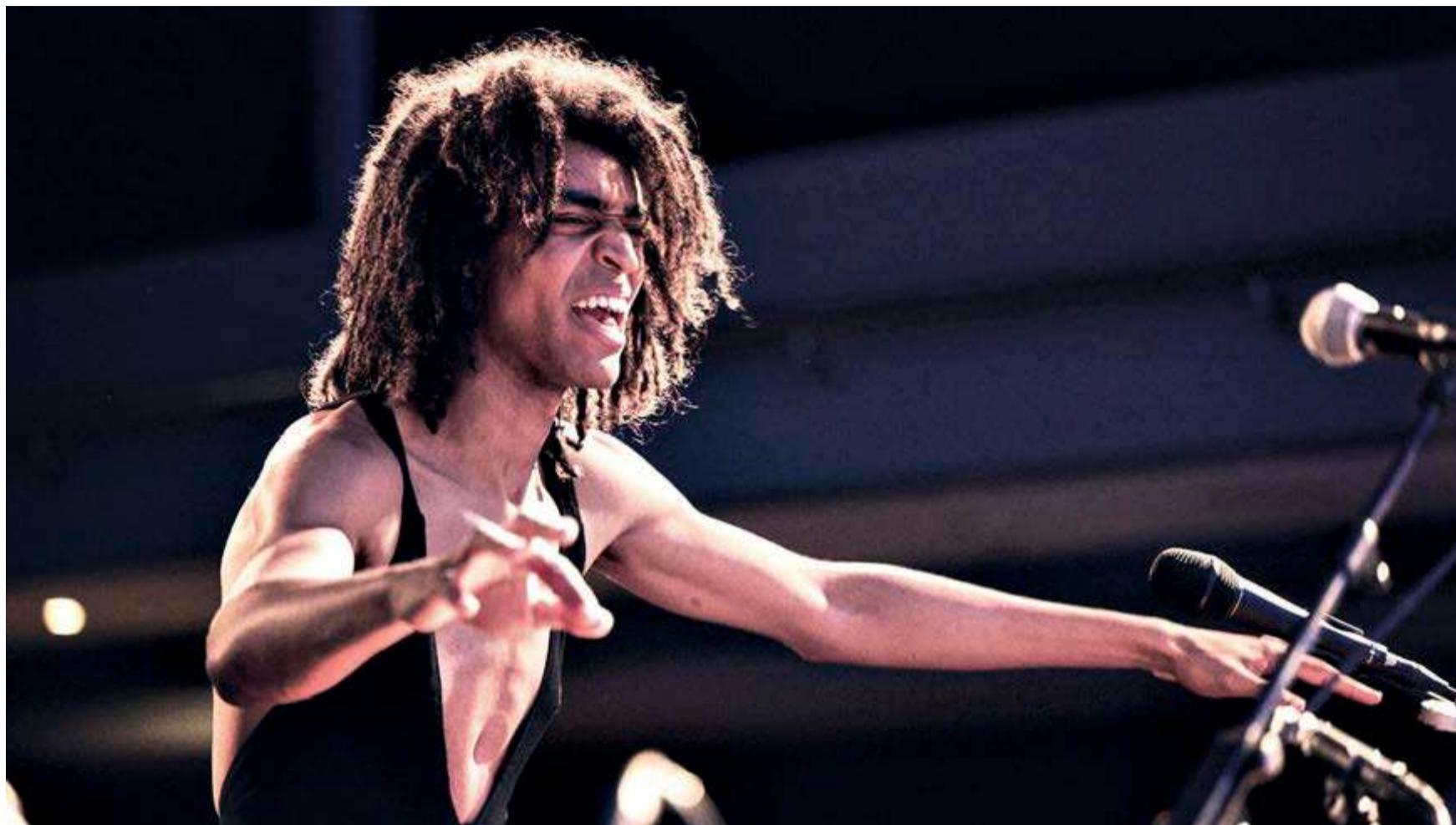




FESTIVAL

* *Musica, poesia, arti visive al festival tedesco.
La Palestina presente con live set e performance*



Selendis S.A. Johnson foto Studio Pramudya

MARCELLO LORRAI
Monheim am Rhein

Shahzad Ismaily si presenta indossando disinvoltamente una maglietta con la scritta *Palestine*, e relativa bandiera. Ma non siamo nella Germania in cui c'è una pesante censura per quello che è pro-Pal? Sì, siamo proprio in Germania, ma alla Triennale musicale di Monheim. E fra le molte produzioni originali del festival, a Ismaily la Triennale - che dal 2 al 6 luglio è arrivata alla seconda edizione - ha anche commissionato un set a base di musica e poesia, con la folk singer neyorkese Miriam Elhajli, la sua concittadina di origini iraniane Haleh Gafori, e Ghayath Almadoun, giovane poeta palestinese cresciuto in Siria e poi emigrato in Svezia. Produttore e polistrumentista assai richesto, Ismaily è un personaggio molto speciale: figlio di immigrati pakistani negli Stati uniti, laureato in biochimica, le ha poi preferito la musica, e fa parte da anni dei Ceramic Dog di Marc Ribot, ma ne ha fatte di ogni, collaborando per esempio con Yoko Ono e Lau-

Alla Triennale di Monheim suoni e culture dal mondo

L'elettronica di Oren Ambarchi, il talento di Selendis S.A. Johnson

rie Anderson; «Sostengono che quello che sta succedendo ha a che fare con le esigenze di sicurezza di un paese», dice introducendo, sul battello da crociera ormeggiato alla sponda del Reno che è la location fulcro della Triennale, «ma prova a costruire scuole per i bambini dei tuoi nemici, e ospedali, e vedrai che non avrai più nemici».

I BAMBINI ricorrono spesso nelle parole che Ismaily in diverse occasioni rivolge al pubblico: e con i più piccoli ha lavorato a Monheim nelle attività e residenze che negli anni di intervallo tra una Triennale e l'altra vengono organizzate anche per preparare la successiva edi-

zione. In questa sensibilità è in sintonia con la Triennale, fortemente sostenuta dalla amministrazione comunale - e personalmente dal sindaco - espressione di una forza politica specifica di Monheim, di orientamento democratico-liberale, che da alcuni lustri è al governo di questa città di circa quarantamila abitanti vicina a Düsseldorf: l'amministrazione ha investito nella cultura e ha anche distribuito gratuitamente strumenti musicali ai bambini. Bambini e adolescenti della scuola di musica e di un ginnasio di Monheim suonano (archi, fagotti, oboi, percussioni), e alcuni si alternano a dirigere, in una composizione messa a

punto con loro da Ismaily e da yuniya edi kwon (minuscole volute), artista transgender statunitense di origine coreana, che suona la viola in mezzo all'orchestra: certo un brano un po' diverso dal classico pezzo da saggio scolastico. E altri bambini e ragazzini suonano e cantano in altri progetti di questa edizione. Quanto alla Palestina, torna in un set a mezzanotte nel club Sojous 7, con il palestinese Muqata'a, nome dell'elettronica internazionale emergso dal Ramallah Underground Collective, e i visual di Fairouz Hasan, una palestinese di Betlemme: la loro collaborazione è nata a Monheim mesi fa; fra le immagini, fotografie satelli-



L'improvvisazione radicale dei The Mayfield di Heiner Goebbels, il trombettista Peter Evans e Muqata'a, nome di punta emersa dal Ramallah Underground Collective

tari col grande carcere israeliano di Kizi'ot, nel deserto del Negev, tristemente noto fin dalla prima Intifada. Ma la Palestina fa capolino anche altrove. In un altro set notturno al Sojus, il batterista Ludwig Wandinger crea col suo gruppo uno scenario denso, scuro, una sorta di giungla elettronica, intorno alla elegante dizione di Yves B. Golden, artista afroamericana transgender di Los Angeles e residente a Berlino che opera fra poesia, arti visive, performance, musica, attivismo; il drumming di Wandinger assume a volte una fisionomia «bellica» - raffiche, esplosioni - che risulta purtroppo molto attuale: una associazione forse non casuale, visto che ad un'asta della battezzina tiene appesa una kefiah.

SE LA PRESENZA di artisti che non sono cisessuali è consistente, non è perché la Triennale sacrifici al politicamente corretto, ma semplicemente perché è una manifestazione accogliente e registra dei talenti reali. È il caso di Selendis S.A. Johnson, giovane afroamericana newyorkese, esibita in solo, vibrafono e trombone, e alla testa di una semi-big band; il lavoro col gruppo è ispirato alla rivoluzione tedesca del 1918-19, vista non come un fallimento, ma come un'ispirazione, raccolta dalle Black Panthers: fra free e senso dello swing Selendis mostra brillanti doti di leadership, e la band, composta da giovani statunitensi ed europei (fra cui l'italiana Francesca Fantini, sax), entusiasmo e bravura che allargano il cuore. I tre giorni centrali della Triennale sono intensissimi, con un serrato avvicendarsi di set da mezzogiorno alla notte, fra la nave, una piccola cappella, una chiesa evangelica e il Sojus, tutto nel raggio di un chilometro, e in un clima amicale fra staff, artisti, addetti ai lavori e pubblico. Da citare ancora almeno il trombettista radicale newyorkese Peter Evans, il sassofonista afroamericano Darius Jones, anche con una elegante composizione di polifonia vocale, il minimalismo elettronico di Oren Ambarchi, gli splendidi The Mayfield di Heiner Goebbels, autorevole compositore e uomo di teatro che non ha perso il gusto per l'improvvisazione radicale da cui era partito (con lui Gianni Gebbia, sax), e una folgorante cantante indonesiana, Peni Candra Rini.

Lucio Corsi vince il Premio Tenco

«Volevo essere un duro», di Lucio Corsi, è il «Miglior album in assoluto» e la «Migliore canzone singola» secondo la giuria, scelta dal Club Tenco che assegna le Targhe Tengo. Oltre a Corsi, sono stati premiati i lavori di altri quattro artisti. Si tratta di «Füresta» de La Niña (migliore album in dialetto); «Mi Piace» di Anna Castiglia (migliore album opera prima); «Kaleidoscope» di Ginevra Di Marco (migliore album di interprete) e «Pagani per Pagani» prodotto da Caroline Pagani (migliore album a progetto). L'edizione 2025 del Premio Tenco si terrà il 23, 24 e 25 ottobre 2025 presso il Teatro Ariston di Sanremo.

«APPEAR AND DISAPPEAR», IL DISCO Young Gods, la perfezione nel magma dei bit e dei sample

LEONARDO CLAUSI

Ora è tutto chiaro. T.S. Eliot prese una cantonata. Non è affatto con un lamento che finisce il mondo, ma con uno schianto. Lo sanno fin troppo bene gli Young Gods, attempate divinità del pantheon *industrial*, ispiratori dell'incompreso Bowie di *Outside*, coevi di Nine Inch Nails e Ministry: precursori mai diventati epigoni che da quarant'anni appaiono e scompaiono. Soprattutto scompaiono, come i ghiacciai della nativa Svizzera, «il cervello del mostro» (cit. Che Guevara). Eppure rieccoli, con un album che inciampa nella perfezione, intrattenendo e terrorizzando in egual misura, suonato,

campionato e prodotto con elvetica precisione.

Appear disappear contiene dieci... singoli, cantati come d'uso in francese e in inglese dal frontman Franz Treichler, coadiuvato da Cesare Pizzi e dai tamburi meravigliosamente battenti di Frank Bagnou. Fondendo brutalità e melodia, riescono a vomitare il magma tutto terrestre dei bit e dei sample nel sepolcro di

Il ritorno della band svizzera, 44 minuti di caos ben architettato e coinvolgente

un rock in avanzato stato di de-composizione.

LA TITLE TRACK schizza fuori dai blocchi con rasoiate percussive, le chitarre campionate barriscano al cielo. *Matter doesn't matter*, ammonisce Treichler, ben sapendo che il mondo esiste in funzione del contrario. *Systemized* ritrova subito il filo, sempre uguale ma diversa, come tutto quello che piace: il ritmo rimbalza «come un eco in cerca di un muro». *Blue me away* è un tributo alla moglie scomparsa, un'elegia incandescente. *Hey Amour* è sinuosa: scendono i bpm, incardinati attorno al sample di un riff gigantesco, abrasivo e storto, il sussurro francese di Treichler monta la tensione, la chitarra ritmica fa pensare ai (è dei?) connazionali math-rockers Sonar. Mai la parola «révolution» suona altrettanto bene che in francese, lontana dai contesti pubblicitari cui è relegata.



Young Gods

Intertidal fa pensare ai Doors; nella lancinante *Mes yeux de tous*, una specie di Tarzan urla il cretino digitale contemporaneo, mentre le minacciose eliche di *Shine that drone* ci ronzano sopra la testa, pronte a bombardarci. E poi devo fermarmi, per motivi di spazio. Trentaquattro minuti di caos meticolosamente ar-

chitettato e coinvolgente, che ti catapulta nel pogo nonostante la cervicale e che hai già voglia di riascoltare prima che finisca, neanche fosse (lollipops).

Più rinascita che canto del cigno. Da ascoltare a tutto volume ai funerali dell'universo. Trent Reznor e Depeche Mode tornino alla lavagna.